

Silvia Contarini

PENSARE LA DONNA OLTRE LA MADRE

Tra *Una donna* di Sibilla Aleramo (1906)
e *Se consideri le colpe* di Andrea Bajani (2007)

1.

Nel Novecento italiano, tra i tanti sconvolgimenti economici, politici e sociali, l'emancipazione e la liberazione femminile hanno contribuito a rimettere in causa i ruoli, le prerogative e i modelli sessuali. Nella monumentale opera *Storia delle donne*, a introduzione del tomo dedicato a *Il Novecento*, Françoise Thébaud si chiede se ciò abbia significato la “costituzione di uno spazio davvero comune agli uomini e alle donne, nel quale la parità dei diritti e delle possibilità salverebbe le differenze di identità” e precisa: “Imperniati sulla costituzione del soggetto femminile e al centro di una continua tensione tra il bisogno di fondare un’identità femminile e quello di demolire la categoria «donna» i femminismi contemporanei dibattono ancora tali questioni [...] Cosa vuole una donna? Cosa vogliono le donne?” La storica – siamo agli inizi degli anni ’90 – sottolinea così la contraddizione o la duplice natura degli interrogativi che hanno segnato i movimenti femminili nel corso del secolo, interrogativi che restano di attualità: occorre distinguere e valorizzare un’identità specifica femminile? La parità implica svalutare la distinzione tra i sessi?

Se gli approcci teorici più recenti tendono a distinguere appartenenza e orientamento sessuale, qualificativi di genere, cercando di superare così lo scoglio del determinismo biologico e l’opposizione natura/cultura,² il pensiero femminista italiano si è sviluppato attorno

¹ Françoise Thébaud, *Introduzione*, in Ead., *Storia delle donne, Il Novecento*, Laterza Roma-Bari [1992], 1996, p. 3.

² Per una presentazione interessante e problematizzata dell’evoluzione del pensiero femminista, sul quale la bibliografia sarebbe immensa, rinviamo alla voce *Women’s Studies*, curata da Annarita Taronna, nel *Dizionario degli studi Culturali*, dizionario online, coordinato da Michele Cometa: http://www.studiculturali.it/dizionario/lemmi/womens_studies.html.

a due grandi correnti che, schematizzando, distinguiamo in differenzialismo o essenzialismo – si postula una diversa natura in uomini e donne e, quindi, l'esistenza di caratteri specificamente femminili di cui la parità deve tener conto – e in femminismo emancipazionista o egualitario detto anche universalista – si considerano tutti gli esseri umani uguali, indipendentemente dalle differenze, che risultano da secolari condizionamenti culturali e da rapporti di dominio più che dall'appartenenza a un sesso.

In questa prospettiva, il dibattito relativo all'identità femminile, alla funzione della donna nel privato come nel pubblico, ai modelli e alle rappresentazioni³ si incaglia fin dai suoi inizi su una questione nodale, quel tota *mulier in utero*, per cui la donna si definisce in rapporto alla maternità (reale o potenziale) e si stabiliscono, di conseguenza, la sua funzione sociale (obbligo riproduttivo), il suo ambito d'azione e i suoi spazi (la famiglia, l'intimo, la ciclicità, la casa). In altri termini, quando si tocca la questione femminile si tocca anche la questione della maternità.

Di certo, strada se ne è fatta nel secolo lungo che da fine Ottocento giunge a questi primi anni del Duemila. A cavallo tra Ottocento e Novecento, mentre i primi movimenti femministi stentatamente si affermavano in Italia, erano ancora in voga le teorie lombrosiane di cui citiamo una campionatura: “la maternità è la funzione caratteristica delle femmine e delle donne [...] organicamente la donna è madre più che amante dell'uomo [...] l'amore femminile non è in fondo che un aspetto secondario della maternità [...] gli organi del sesso non tanto genitali quanto maternali”.⁴ Il destino biologico incombeva su donne condannate al sacrificio o alla trasgressione. Neppure le femministe dell'epoca osavano contestare il ruolo materno; in apertura del primo congresso delle donne italiane, 1908, la contessa Spalletti Rasponi dice: “Se rivendichiamo per la donna alcuni diritti, è perché la crediamo pronta a sostenere i nuovi doveri che la moderna società le impone, senza che per questo essa debba dimenticare quello che fu e sarà

³ Mi permetto di citare il mio *La Femme futuriste. Mythes, modèles et représentations de la femme dans la théorie et la littérature futuristes*, Presses Universitaires de Paris 10, Nanterre 2006.

⁴ Cesare Lombroso, Guglielmo Ferrero, *La donna delinquente*, Bocca, Torino 1892, pp. 91, 92, 95. Citazione tratta da Isabella Nardi, *Le «cattive madri»: note sul tema della maternità nei romanzi dannunziani e oltre*, in Ada Neiger (a cura di), *Maternità trasgressiva e letteratura*, Liguori, Napoli 1993, p. 89.

sempre il titolo più bello della sua gloria: la maternità e l'educazione dell'uomo".⁵ A rinforzare l'immagine della donna madre contribuiscono scrittori nonché scrittrici, pensiamo a Neera che fa della donna madre un personaggio sublimato. Inutile, in campo politico, ricordare come Giolitti e qualche anno dopo Mussolini esaltino la donna madre. Insomma, scienza, filosofia, letteratura, politica concorrono alla mistica della maternità.

Di strada se ne è fatta, dicevamo, la mistica si è incrinata, ma forse più in superficie che in profondità, perché alcune questioni restano aperte. Nel secondo dopoguerra, in un breve testo pubblicato sulla rivista "Mercurio", intitolato *Discorso sulle donne*, Natalia Ginzburg, pur animata dall'intenzione di spronare le donne a "uscire dal pozzo" della sofferenza e dell'intimismo, divide le donne in due categorie, le donne che fanno dei figli e vivono poi nella fatica e nella paura e le "donne che non hanno figli e questa è una grande disgrazia, è la peggiore disgrazia che possa avere una donna, perché a un certo punto diventa deserto e noia e sazietà di tutte quelle cose che si facevano prima con ardimento, scrivere e dipingere e politica e sport e diventa tutto cenere nelle mani e una donna consapevolmente o inconsapevolmente si vergogna di non aver fatto dei figli".⁶

Senza voler ripercorrere qui, tappa dopo tappa, la questione della mistica della maternità, veniamo ai nostri giorni, chiedendoci se tutto questo sia superato. Nel recente saggio di successo, *Sii bella e stai zitta*, di Michela Marzano, filosofa oggi di successo scesa anche in campo politico, si trova un breve capitoletto intitolato *Ogni donna è madre* (affermazione e non interrogazione)⁷. Marzano affronta la questione dell'identificazione tra donna e madre riassumendo dapprima in questi termini il contrasto storico tra femministe differenzialiste e femministe emancipazioniste: per le prime la maternità sarebbe intrinseca al femminile, per le seconde sarebbe una forma di schiavitù. Passa, poi, a riflettere sulla personale esperienza di non maternità, dovuta più

⁵ Citazione tratta da Gabriella Parca, *L'avventurosa storia del femminismo*, Mondadori, Milano 1976, p. 81.

⁶ Natalia Ginzburg, *Discorso sulle donne*, "Mercurio", marzo-giugno 1948, p. 36-39, poi in Maria Rosa Cutrufelli et alii (a cura di), *Il pozzo segreto. Cinquanta scrittrici italiane*, Giunti, Firenze 1993, pp. 27-32 (gli fa seguito: Alba De Cespedes, *Lettera a Natalia Ginzburg*, pp. 33-36). La citazione è a p. 31.

⁷ Michela Marzano, *Sii bella e stai zitta*, Milano Mondadori [2010], 2012. Il capitolo è a pp. 31-38.

alle circostanze che a un rifiuto. E così conclude: “diventare madre, per una donna, deve poter essere una scelta”; ma aggiunge: “si tratta di una scelta «senza ritorno»”, perché “quando una donna diventa madre, resta madre per tutta la vita”. Sancita questa sorta di perpetuità, non precisa se biologica, sociale, psicologica, morale, affettiva, giuridica, la Marzano chiude su una domanda: “La difficoltà principale che incontra una madre, infatti, è sempre la stessa. Come può continuare a essere anche «altro»? una donna, oltre che una mamma?”⁸ A questa domanda la Marzano nel 2010 non dà risposta. Notiamo, inoltre, che due sono, in realtà, gli assunti da problematizzare: la donna che diventa madre e la madre che può essere anche donna.

2.

Chiusa questa introduzione in materia, intendiamo ora soffermarci sul secondo assunto, proponendo più esattamente un’analisi di figure letterarie di madri che rivendicano di essere anche/soprattutto/innanzitutto donne. Non si tratta, dicevamo, di percorrere il secolo, fare carrellate o cartografie, vorremmo piuttosto attraversarlo gettando un ponte tra due romanzi diversi e distanti ma curiosamente speculari, per il modo che hanno entrambi di affrontare questo aspetto: la donna *oltre* la madre.

Il primo romanzo è *Una donna* di Sibilla Aleramo, pubblicato nel 1906,⁹ bibbia del femminismo storico lo definisce Simona Cigliana,¹⁰ oggi un classico antologizzato e studiato nelle scuole; la protagonista racconta come e perché si trova di fronte alla drammatica scelta tra la sua vita di donna e il suo essere madre; la storia si conclude con l’abbandono del figlio, cui il libro è rivolto nella speranza che da grande capisca la scelta della madre.

⁸ Ibidem, p. 38.

⁹ Sibilla Aleramo, *Una donna*, Società tipografico – editrice nazionale, Roma-Torino 1906. Le citazioni, indicate col solo numero di pagina, sono tratte dall’edizione Feltrinelli Milano Universale Economica, 2001 (con *Prefazione* di Maria Corti).

¹⁰ Simona Cigliana, *La letteratura femminile 1900-1925*, in Nino Borsellino e Walter Pedullà (a cura di), *Storia generale della letteratura italiana*, vol. X, *Il Novecento*, Motta, Milano 1999, p. 555. Cf. anche per la biografia e le vicissitudini editoriali e letterarie di Aleramo, pp. 554-557.

Il secondo, pubblicato a un secolo di distanza (2007), s'intitola *Se consideri le colpe* ed è un romanzo toccante di Andrea Bajani:¹¹ sullo sfondo di un mondo globalizzato e feroce, un figlio si reca in Romania al funerale della madre, morta lontano da lui, lontano dall'Italia.

Prima di analizzare i due romanzi, osserviamo che se la produzione letteraria contemporanea italiana ha proposto innumerevoli e complesse figure di madre contribuendo a forgiare il mito della madre (buona o cattiva), gli studi sulle rappresentazioni della figura materna e sulla sua tematizzazione letteraria sono meno numerosi di quanto si possa immaginare; ne riscontriamo diversi nell'ambito della recente critica femminista che si è interessata, in particolare, al rapporto tra madre e figlia, secondo un posizionamento preciso: appoggiandosi su lavori di Luce Irigaray, Julia Kristeva, Adrienne Rich, alcune teoriche femministe, in Italia più particolarmente quelle del gruppo Diotima, hanno inteso rivalutare la figura materna e le genealogie femminili; a queste si ispirano per esempio gli studi di Adalgisa Giorgio e Carla Carotenuto,¹² nonché l'unica vera monografia sul tema della madre nella letteratura italiana contemporanea, quella di Saveria Chemotti, *L'inchiostro bianco, Madri e figlie nella narrativa italiana contemporanea*¹³. Sono pochi gli altri volumi sul tema: menzioniamo *Maternità trasgressiva e letteratura* (a cura di Ada Neiger), che riunisce una decina di articoli attorno a un filo conduttore: il trattamento della figura della "mala madre", quella che si distanzia dal modello dominante di totale dedizione; e la tesi di dottorato di Nathalie Marchais, in francese, dove si analizza la figura della madre nella letteratura femminile degli ultimi decenni insistendo sull'evoluzione della rappresentazione, sulle fasi alterne di rifiuto e di mistica della maternità.¹⁴

¹¹ Andrea Bajani, *Se consideri le colpe*, Einaudi, Torino 2007. Le citazioni, indicate col solo numero di pagina, sono tratte dall'edizione Einaudi Super ET, 2009.

¹² Carla Carotenuto, *Identità femminile e conflittualità nella relazione madre-figlia. Sondaggi nella letteratura italiana contemporanea*. Duranti, Sanvitale, Sereni, Me-tauro, Pesaro 2012; Adalgisa Giorgio (a cura di), *Writing Mothers and Daughters: Renegotiating the Mother in Western European Narratives by Women*, Berghahn, Oxford 2002; Ead., *Rappresentare la madre: temi e problemi in un secolo di narrativa italiana delle donne*, in Ilona Fried (a cura di), *Il Novecento. Un secolo di cultura: Italia e Ungheria*, Eötvös Loránd University TFK, Budapest pp. 131-152.

¹³ Saveria Chemotti, *L'inchiostro bianco. Madri e figlie nella narrativa italiana contemporanea*, Il Poligrafo, Padova, 2009.

¹⁴ Nathalie Marchais, *La figure maternelle dans la littérature féminine des quarante dernières années* (<http://www.theses.fr/2010PA100231>).

Anche questa scarsità di opere teoriche e critiche di riferimento ci ha indotto nello spazio breve del presente studio a non portare uno sguardo d'insieme sul tema della donna madre nella letteratura italiana del Novecento, privilegiando l'opzione selettiva.

L'avvicinare e il giustapporre due testi esemplari, due storie in cui una madre abbandona il figlio, raccontate dal punto di vista della madre, nel 1906 (*Una donna*, Sibilla Aleramo) e dal punto di vista del figlio, un secolo dopo (*Se consideri le colpe*, A. Bajani), ci pare possa produrre senso e permetta di approfondire la riflessione.

3.

“In principio fu Sibilla”, scrive Saveria Chemotti nel capitolo dedicato alla Aleramo del citato saggio.¹⁵ *Una donna*, in effetti, è un testo imprescindibile in un'analisi sulla figura letteraria della madre, benché esso venga letto, perlopiù, come un testo sulla condizione femminile (ma donna e madre sono indissociabili...). Romanzo femminista, lo definisce Maria Corti, allontanando ogni tentazione di letture meramente autobiografiche che hanno pesato e pesano sulla ricezione del romanzo.¹⁶ Il titolo, del resto, si riferisce a una donna che è tutte le donne, non la sola protagonista e ancor meno la scrittrice: la donna di cui si raccontano le vicende è esemplare. Esempio di che cosa? La protagonista, scrivendo in prima persona, ripercorre la propria vita fino alla separazione dal marito; narra un'infanzia felice e libera in una famiglia borghese in cui riceve dal padre una formazione culturale atipica; narra, poi, un'adolescenza segnata dalla depressione della madre, cui segue un tentativo di emancipazione grazie al lavoro, mal visto in paese e in famiglia; infine il dramma: subisce violenza e accetta un matrimonio riparatore che si rivelerà disastroso, compensato – ma per poco – dalle gioie della maternità e dalla scoperta della scrittura intima. Il racconto è tutto teso a rendere comprensibile la maturazione progressiva della decisione finale, presentata come ineluttabile: la separazione, che le salva la vita, è conquista di indipendenza. Problema: implica l'abbandono del figlio. Il libro è ricco di temi, ben esposti nella prefazione di Maria Corti, la quale – si noti – menziona la parola

¹⁵ Saveria Chemotti, *L'inchiostro bianco*, op. cit., p. 31.

¹⁶ Maria Corti, *Prefazione*, in Sibilla Aleramo, *Una donna*, op. cit., pp. VII-XVI.

madre solo due volte e in entrambi i casi per riferirsi alla madre della protagonista, mai alla protagonista. Come se *Una donna* raccontasse la storia ordinaria di donne di inizio secolo sulla via dell'emancipazione, in cui la maternità rappresenta un problema marginale. Così non è: se la protagonista si comporta in modo inaccettabile, immorale, scandaloso, è perché è una madre che non si sacrifica per il figlio. Le ragioni dello scandalo del resto apparvero chiaramente al momento della pubblicazione: nonostante il successo internazionale la ricezione è a dir poco di rigetto, anche da parte delle femministe e delle amiche della Aleramo, per le quali le scrittrici impegnate nella causa delle donne, come lo era lei, non potevano e non dovevano proporre come modello una donna che per salvare se stessa abbandonava il figlio! Ersilia Majano, che lesse il manoscritto prima della pubblicazione, cercò di dissuaderla dal pubblicarlo: "Hai pensato che tuo figlio leggerà un giorno il tuo libro e ti giudicherà? [...] La felicità per noi che siamo madri sta nel formare la coscienza dei nostri figli [...] E perché questa azione sia efficiente bisogna aver vinto noi stesse e darci interamente all'opera". E la rivista "Vita internazionale", cui Aleramo collaborava, condannò l'egoismo della donna dicendo: "se fosse stata veramente forte non avrebbe esitato nel sacrificio estremo".¹⁷

Che la questione della madre/donna sia centrale in *Una donna* è confermato anche dalla sua duplicazione: due sono le figure di madre/donna, la protagonista e sua madre. Sua madre è una donna sottomessa a un marito colto, affascinante, ma anche autoritario. Quasi all'inizio del racconto avviene il dramma che preannuncia i drammi successivi: la madre tenta il suicidio, un gesto che svela alla figlia bambina l'infelicità profonda di cui è responsabile il padre che la trascura e la tradisce; la madre si disinteressa della casa e dei figli, due dei quali ancora piccoli, a poco a poco perde la ragione. In altri termini, negata in quanto donna, non vuole o non sa più essere neppure madre, l'unica funzione cui viene rimandata; le resta la follia. È in quest'atmosfera familiare pesante che la ragazza preferisce sposarsi. Fin da subito, il marito le vieta ogni indipendenza, la obbliga in ruoli convenzionali, usa violenza, la umilia. Quando diventa madre, trova amore e conforto nel figlio, pagine solari descrivono l'esperienza indicibile della maternità. Tuttavia, la sua esperienza le ha fatto prendere coscienza

¹⁷ Le citazioni sono tratte da Saveria Chemotti, *L'inchiostro bianco*, op. cit., p. 39.

del ruolo della madre: “Ma la buona madre non deve essere, come la mia, una semplice creatura di sacrificio: deve essere *una donna*, una persona umana” (114). *Una donna*, in corsivo nel testo, richiama il titolo del romanzo e rinforza l’idea di fondo: una donna è una donna, oltre la madre. Una coscienza acquisita dalla protagonista dopo aver anche lei, come anni prima sua madre ormai internata, tentato il suicidio; un gesto compiuto al colmo della disperazione, quando pensa le si prospetti la stessa sorte: la follia.

A differenza della madre, la protagonista ha maturato la consapevolezza che rinunciare a se stessa non ne avrebbe fatto una buona madre, anzi, e vuole avere una vita soddisfacente, aldilà dall’essere madre. Si chiede, come noi ci chiediamo: essere madre ed essere donna è davvero incompatibile? Agli inizi del secolo, secondo le vicende esemplari qui narrate, la risposta sembra di sì: la vita *oltre*, professionale, intellettuale, affettiva pare incompatibile con il modello femminile imposto, non aggrada al marito né alla società che esigono una moglie-madre, non una donna. Abbandonando il tetto coniugale e di conseguenza il figlio sottomesso alla patria potestà, la protagonista opera una doppia rottura: rispetto alla propria madre, madre oblativa che non ha saputo ribellarsi ed è stata un modello negativo e rispetto al proprio figlio, per il quale decide di non sacrificarsi, sperando di essere per lui un esempio positivo.

Il romanzo si chiude, infatti, su un pensiero per il figlio e sulla speranza di essere capita: “Un giorno avrò vent’anni. Partirà, allora, alla ventura, a cercare sua madre? [...] O io forse non sarò più... Non potrò più raccontargli la mia vita, la storia della mia anima... e dirgli che l’ho atteso per tanto tempo! Ed è per questo che scrissi. Le mie parole lo raggiungeranno” (220).

4.

Un figlio ventenne andrà alla ricerca della madre, quando essa non sarà più e non potrà più dirgli che lo ha atteso per tanto tempo. Un figlio cercherà di capire, senza l’ausilio delle parole lasciate dalla madre, ma rivolgendo lui alla madre le proprie parole: in *Se consideri le colpe*, la narrazione procede alla seconda persona singolare, con un *tu* che un figlio rivolge alla madre morta, riannodando una specie di dialogo in absentia.

Una donna finisce al momento dell'abbandono, *Se consideri le colpe* racconta cosa è successo dopo. Non siamo più nell'Italia del sud, ma nell'Italia del nord e in un mondo globalizzato, non siamo più in una società che discrimina le donne, ma in un sistema di neoliberalismo selvaggio, un feroce far west¹⁸ che incide anche su rapporti, valori, sentimenti: la delocalizzazione investe anche gli affetti.

Se consideri le colpe si struttura su due piani temporali e spaziali e per frammenti: i ricordi di quando la madre viveva ancora in Italia con il figlio bambino si alternano a segni, indizi, testimonianze sugli anni da lei passati a dirigere l'azienda in Romania, spezzoni di vita che il figlio raccoglie quando si reca a Bucarest per il funerale.

Proprio durante il funerale, un funerale squallido e affrettato in una chiesa in ristrutturazione, il prete pronuncia quattro volte, interrotto da colpi di tosse, la frase che dà il titolo al libro, tratta da un salmo e così completata: "Se consideri le colpe, Signore, chi potrà sussistere?" (64). Quali sono le colpe da non considerare per poter sussistere?

A prima vista sono le colpe della madre, colpevole di aver voluto vivere fino in fondo la vita di donna emancipata, ignorando le convenzioni sociali e gli obblighi familiari, illudendosi di poter conciliare tutto, l'amore per il figlio e l'amore per un uomo che non è né il marito né il padre del figlio, la vita domestica e lo sviluppo dell'azienda da lei creata. Non ci riuscirà (siamo tentati di aggiungere: ovviamente). Donna eccezionale, intelligente e bella, nelle parole e nel ricordo di tutti, muore a Bucarest sola, sformata dall'alcool e dalle sigarette: "marcita da sola, distruggendosi giorno per giorno" (109), "come una cagna malata che ha smesso anche di leccarsi il pelo" (81).

Per alcuni lettori poco pietosi ben si addice la frase del prete "a quel figlio che la ricorda, che se ne considerasse le colpe nemmeno sarebbe dovuto andare, neanche per dirle addio".¹⁹ Altri sono ancora più severi con la morta: "Una madre farfallina che è passata da un uomo all'altro con liliiale incoscienza e che ha lasciato il figlio ad un convivente che non era neanche il padre del ragazzo. Una madre che ha usato il figlio come paravento per le proprie scappatelle e che è fuggi-

¹⁸ Marco Bajani, *Se consideri le colpe*, op. cit., pp. 98 e 126.

¹⁹ Miriam Ballerini, *Se consideri le colpe di Andrea Bajani*, "Insubria critica", 5 luglio 2008 <http://insubriacritica.blogspot.fr/2008/07/se-consideri-le-colpe.html>.

ta, poi, in Romania con l'amante mostrando chiaramente di preferire quest'ultimo a Lorenzo".²⁰ Pochi lettori si mostrano comprensivi: "Una donna coraggiosa ed ambiziosa, che ha lasciato marito e figlio per una passione: innamorata di un uomo e di un progetto, attratta dall'idea di trovare la felicità in quel paese dell'Est recentemente uscito dalla dittatura".²¹

A me pare che le colpe cui rimandano il prete e il titolo siano altre, disseminate tra i vari personaggi del libro: indifferenza, egoismo, pregiudizi, tradimenti, arroganza, vigliaccheria, opportunismo, nessuno sussisterebbe al giudizio del Signore e nessuno sussiste al giudizio del lettore attento. E, comunque, nessuno sussiste al giudizio del figlio. Né suo padre biologico, sparito alla sua nascita, né il primo marito della madre con cui la famiglia altoborghese l'ha obbligata a sposarsi, né i nonni che hanno rigettato la figlia ragazza madre e il nipote. Meno che meno il socio in affari di cui la madre si innamora, prototipo dell'industrialotto sempre abbronzato alla guida del fuoristrada, il quale, avviata l'azienda su un'idea e un'invenzione della madre, l'ha convinta a delocalizzare in Romania, per poi lasciarla quasi subito per una giovanissima romena. E, in fondo, neppure il "padre", così il figlio chiama l'uomo che è andato a vivere con loro quando lui aveva tre anni, uomo debole, padre per necessità ma senza convinzione, uomo non amato e non amante. E, infine, non sussiste al giudizio neppure lui, il figlio che ha smesso di rispondere al telefono quando la madre lo chiamava, che ha rotto ogni rapporto se non quello di ricevere un bonifico mensile, spezzando quel filo pur tenue che la madre continuava a mantenere nella speranza che capisse e la perdonasse. Significativa, al proposito, una scena che lo vede opporsi all'industrialotto: a cui rimprovera di non essere stato vicino alla madre quando si autodistruggeva; lui gli ribatte "e tu dov'eri?" (110) e il figlio non sa rispondere.

La madre paga a carissimo prezzo scelte che nessuno le perdona. La famiglia, il marito, il figlio, l'amante, tutti hanno chiuso la porta. Una sola persona le è rimasta vicina fino alla fine: Christian, il giovane autista dell'azienda, quasi coetaneo del figlio che ora accompagna

²⁰ Carla Baroni, *Bajani A.*, Se consideri le colpe, 2007, "spigol@ture", 10 maggio 2008, http://spigolature.net/joomla/index.php?option=com_content&view=article&id=99:bajani-a-se-consideri-le-colpe-2007&catid=346:bajani-andrea&Itemid=455.

²¹ Irene Mazzali, Se consideri le colpe di *Andrea Bajani*, "Progetto Babele", s.d., http://www.progettobabele.it/rec_libri/MOSTRARECENSIONE.php?id=5478.

negli spostamenti a Bucarest. Quando si recano insieme sulla tomba della madre, Christian dà al figlio il biglietto aereo che la madre aveva fatto qualche anno prima con l'intenzione di rientrare in Italia, ma all'ultimo minuto non se l'era sentita per vergogna di sé e timore del rifiuto. Il figlio chiede a Christian della sua famiglia, Christian racconta che la madre è emigrata in Spagna, dopo la rivoluzione, quando hanno chiuso la fabbrica dove lavorava.²² E il figlio capisce allora che sua madre e Christian sono diventati l'uno per l'altro una madre e un figlio per sostituzione. Così, quando prima di andar via dal cimitero vuole lasciare qualcosa sulla tomba della madre, prende il biglietto aereo inutilizzato e si rivolge a Christian; segue questo breve scambio: "Cosa ci scrivo? Scrivici Mama, mi ha detto, che lei il romeno lo capisce. Così ho scritto Mama e sotto abbiamo firmato tutti e due" (143).

Due madri assenti, due figli che sono andati al di là delle colpe.

5. Conclusione

Andare oltre la madre, scrive Chemotti, significa sconfiggere un modello di madre che non sente altre ambizioni, che si riduce a proiezione biologica e alla cura.²³ Significa sconfiggere un modello di madre sacrificale e oblativa che rinuncia a una vita di donna, alla vita sessuale e sentimentale, quando questa entra in collisione con la sua vita di madre. Spesso, aggiungerei, la collisione viene evitata con rinunce preventive a quanto oppone la donna alla madre.

In *Una donna*, Sibilla Aleramo mostra le ragioni per cui si deve rifiutare il sacrificio di sé e sembra fiduciosa nella comprensione del figlio e nell'evoluzione delle mentalità; ma non racconta cosa succede alla donna che rifiuta; il romanzo di Bajani racconta cosa le succede, un secolo dopo: la donna si confronta con un muro di incomprendimento e disprezzo. E dice qualcosa di più. Che il problema non sono le donne farfalline, egoiste, incapaci di rinunciare ad amori e carriera, il problema sono gli altri, è una società che continua a pensare che la donna che diventa madre è innanzitutto e per sempre madre, per sempre pronta a sacrificare una vita oltre, complessa, contraddittoria,

²² Si potrebbe qui sviluppare un'interessante riflessione sul paradosso economico che vede le due donne migrare con movimento inverso, e sulle implicazioni su strutture famigliari, sociali e su legami affettivi.

²³ Saveria Chemotti, *L'inchiostro bianco*, op. cit., p. 42.

confusa quanto si voglia, quanto quella di tutti, ma che è la sua vita di donna. In cui ovviamente si possono fare sbagli, come ne fanno tutti.

Questo alla fine capisce il figlio, che non considera le colpe della madre e la fa sussistere nella memoria come una bella figura di amore e complicità. Ne potremmo concludere che a un secolo di distanza, la speranza di *Una donna* che le sue parole raggiungessero il figlio, sembra esaudirsi. Resta da chiedersi, però – il dubbio si insinua – se la consapevolezza raggiunta allora da *Una donna* sia raggiunta dalla madre, che considera le proprie colpe e si autopunisce, compiendo in fondo, ancora una volta, l'inevitabile sacrificio di sé. E resta da chiedersi – e qui il dubbio si fa ancora più insidioso – se l'assoluzione del figlio sarebbe venuta anche senza questo tardivo sacrificio.